

Tappa 3 – Parola di Dio

PARABOLA DEL BUON SAMARITANO

Luca 10,25-37

1. Il contesto

Il capitolo 10 si apre con l'invio in missione di settantadue discepoli. Luca è l'unico sinottico a raccontare di questo secondo invio, dopo quello dei dodici apostoli e il motivo sta forse nel numero e insieme nell'allargamento della categoria di "apostolo". Nella traduzione greca (LXX) la tavola dei popoli che si trova in Gen 10 conta settandue nazioni (il TM [Testo Masoretico] ebraico ne conta settanta). Facile vedere un'allusione alla futura missione universale, rivolta anche ai pagani. Se è così, si potrebbe forse addirittura pensare che Luca lasci intravedere che l'evangelizzazione non soltanto sarà rivolta alle "genti", ma avrà bisogno / potrà contare su missionari presi dai popoli pagani! I missionari devono andare senza soldi - e restare senza soldi... - per vivere *l'esperienza di chiedere ospitalità* e di essere accolti; in modo che sia chiaro che il mondo è pieno di brava gente e che il Dio che annunciano non arriva da padrone, né persegue altro interesse che quello di portare benedizione. Come un itinerante forestiero, attraverso i suoi emissari itineranti e forestieri chiede il permesso di entrare nella nostra casa, chiede il dono dell'accoglienza, stanando quel pezzetto di buon cuore che molti hanno. Essi augureranno la pace (*šalôm / eirēnē*, dono messianico) sulla casa - su quelli di casa - *prima ancora di entrarvi*. Guariranno i malati e annunceranno che il Regno di Dio è vicino; più precisamente si è avvicinato, cioè è qui. A differenza del primo invio riguardante i Dodici, qui manca il riferimento esplicito al potere di scacciare i demoni.

Tornano pieni di gioia. Di tutto ciò che hanno detto e fatto riportano soltanto la cosa rimasta implicita, cioè la gioiosa sorpresa della sottomissione permanente dei demoni: continuano a sottomettersi a noi! Esperienza di potere / dominio, giacché non gioiscono per le persone liberate, ma per la potenza del nome di Gesù. L'effetto è ironico. Il Maestro non li smentisce, ma corregge il motivo della loro gioia: è vera gioia, dice, non il fatto che i demoni si sottomettono, bensì l'iscrizione dei nomi dei discepoli presso Dio. Il che equivale a dire: avete il nome di «figli e figlie del Re-Padre», siate felici di questo! Dopo di che attesta lui stesso come (nello Spirito) e perché si deve gioire: loda il Padre per la rivelazione del vangelo ai piccoli, finalmente felici di riconoscersi anch'essi figli nell'annuncio del Regno, e dichiara beati i suoi, che vedono / odono questa rivelazione. Vedere e udire sono due verbi decisivi, che innescano però una ricerca: infatti dev'essere Gesù a dire che sono beati. Lui li vede così, ma loro si vedono nello stesso modo? È una buona notizia, però non subito pienamente intesa. Devono (dobbiamo) forse guardare e ascoltare meglio? Gesti e parole chiedono un'interpretazione.

Segue il nostro brano, incentrato sulla misericordia. Qui determinante è la cornice della parabola, cioè l'ampliamento del dialogo tra Gesù e il dottore della legge sulla questione della vita eterna e dell'amore di Dio e del prossimo. L'ampliamento è parabolico, cioè mira non solo a rispondere sul piano intellettuale con un sapere (chi è il mio prossimo) ma ben più sul piano pratico con un disporsi e prendere posizione (come fare il prossimo / cosa fare al prossimo e ancora prima come disporsi nei confronti di Gesù e del suo vangelo). Data la particolare importanza della cornice, dovremo spenderci qualche parola.

Infine chiude il capitolo l'episodio di Marta e Maria sul servizio «ansioso» e sulla «parte migliore», che è l'ascolto della parola di Gesù da parte di colei che, con scandalizzando la sorella, osa farsi discepolo. L'ascolto è decisivo per intendere e vivere l'amore di Dio e per la missione di annunciarlo a tutti, missione (com'è noto ma poco praticato) propria di ogni discepolo e discepolo. Marta compresa.

2. Il testo

La cornice: il dottore della legge che interroga

Un «dottore della legge», categoria già comparsa nel racconto in 7,29-30, è uno che per definizione ascolta e vede, dunque sa. "Per definizione", s'intende, da parte di se stesso e degli altri, non di Gesù. In ogni caso non è certo un «piccolo»; piuttosto è uno che si colloca tra i dotti e i sapienti. Chiede per mettere alla prova: vuole verificare cosa pensa Gesù, non necessariamente tendergli un tranello. Certo però, dopo Lc 4,1ss, la comparsa del verbo «mettere alla prova / tentare» non può essere cosa del tutto innocua. Chiede cosa *fare* per ereditare la vita eterna. La richiesta ha almeno due presupposti: che si possa / debba fare qualcosa; che si tratti di qualcosa con cui addirittura si acquisisce un diritto (un'eredità appunto). Viene in mente il nesso «fare la torah» ed «ereditare la terra» in Dt 4,1.5.14; 6,1.18; 8,1; 28,63. Ma viene in mente anche il figlio minore della parabola che Luca racconterà al cap 15 e che chiede al padre la parte di eredità su cui ha diritto... Nella domanda del sapiente l'eredità è la vita "eterna", e questa sembra riguardare il futuro ultimo.

Gesù non risponde, ma rilancia con un'altra domanda. Il suo interlocutore deve assumersi la responsabilità di una risposta. Così viene stanato e insieme stimato. Cosa è scritto? Cosa leggi? Non limitarti a citare quello che è scritto, dimmi che cosa vedi tu, come interpreti.

Nella sua risposta il «giurista» soddisfa la duplice richiesta di Gesù mettendo insieme Dt 6,5 e Lv 19,18: amare Dio chiede tutto; amare il prossimo chiede come misura se stessi. Qui però c'è un'ambiguità: amare il prossimo è un modo di amare anche se stessi, o l'amore per se stessi è misura dell'amore per gli altri? Ma soprattutto, gli amori sono due? Sono da pensare e da vivere in gerarchia tra loro, oppure l'amore di Dio *per noi* è la misura senza misura dell'amore per il prossimo?

Comunque, si è operato un ribaltamento ironico. Il dottore voleva fare un esame a Gesù e Gesù Maestro, esamina lui, lo mette alla prova. Esame superato: ama e vivrai davvero (cf Lv 18,5), gli dice; vivrai già subito una vita piena. Non cita la vita eterna. Basta la vita, quella che si vive qui e adesso. La vita "eterna" sarà in continuità con ciò che si fa ora e nell'amore verrà vissuta in qualche modo già subito. In ogni caso non si tratta di qualcosa a cui si possa aver diritto perché essa, come Gesù sta dicendo ovunque e a tutti, è già accordata *in dono*.

La questione sembra esaurita. Viene però rilanciata. Il dottore della legge si «giustifica». Alla luce di 7,29-30¹, si può intendere che qui il sapiente invece di riconoscere la giustizia del disegno misericordioso di Dio cerca giustizia per se stesso. Vuole giustificare la sua domanda almeno perché, nel ribaltamento operato da Gesù, ha fatto la figura dell'ingenuo. Infatti è apparso che sapeva già la risposta! Chi è il mio prossimo? Questa domanda - che riflette una questione realmente dibattuta a quel tempo (il prossimo è l'israelita, il membro del proprio gruppo religioso, in ogni caso non

¹ «Tutto il popolo che lo ascoltava, e anche i pubblicani, ricevendo il battesimo di Giovanni, hanno riconosciuto che Dio è giusto. Ma i farisei e i dottori della Legge, non facendosi battezzare da lui, hanno reso vano il disegno di Dio su di loro».

chiunque) - risulterà anch'essa ingenua: se chiedi chi è il tuo prossimo, che prossimo è? Se ti è prossimo, cioè vicino, sai chi è! Evidentemente al dottore della legge non basta la vicinanza, ma sente che tra i molti vicini occorre operare delle scelte. Occorre? La parabola risponderà così: non si deve chiedere chi è il prossimo; si deve chiedere come si fa a essere prossimi degli altri che incontriamo. Ci si deve chiedere, insieme e soprattutto - perché solo così si impara ad avvicinarsi davvero agli altri -, chi è Dio *per me e per lui*. Questa è la vera domanda da porre a Gesù, perché ha qualcosa da dire che nessuno conosce bene quanto il Figlio. Ma forse questa domanda, da parte di un dottore della legge, apparirebbe improponibile, perché crede di sapere bene chi è Dio! Se dopo tanto studiare non lo sa lui, chi lo può sapere?

Il Samaritano

Inizia il racconto. Uno (un «umano», cioè un individuo che non ha altra caratterizzazione se non la sua umanità; potrebbe essere anche una donna...) è lasciato dai briganti privo di tutto sul ciglio della strada. Viene spogliato, cioè umiliato e derubato di qualsiasi segno di riconoscimento. E stato duramente percosso ed è agonizzante. Il testo lo sottolinea: è semi-morto, moribondo. Dunque si tratta di uno ormai incapace di vedere, sentire, muoversi, chiedere... Può solo essere visto nella sua nuda umanità, ma non può richiamare l'attenzione. Eppure nel congegno narrativo è lui il «movente» degli altri due personaggi (sacerdote / levita; Samaritano): innesca allontanamento o avvicinamento, semplicemente perché è lì, ed è lì ed è in quello stato. Gesù sembra dire che puoi sfuggire alla prossimità, ma se non sei cieco o di ghiaccio devi appunto sfuggire.

Per caso... L'occasione di farsi prossimi capita, non è cercata... anche perché uno solitamente ha altro da fare nella vita. L'incontro con chi è nel bisogno capita, accade e dunque in qualsiasi momento interrompe qualcosa, al limite il riposo. Essendo impreveduto, quando irrompe entra in un già pieno, in un già deciso, e inevitabilmente disturba. Passa un sacerdote, cioè un uomo di Dio. Ha da fare cose importanti, appunto per Dio e per il popolo. La sua azione (sta scendendo) è la medesima del malcapitato, il luogo è lo stesso. C'è una sorta di solidarietà oggettiva con il ferito. Lo vede e questo dovrebbe bastare. Il lettore se lo aspetta. Invece tira dritto, passando dall'altro lato della strada. Si sente inquietato, in colpa? Fugge, appunto. Non può non vederlo, ma dis-toglie lo sguardo. Eppure passa per la medesima strada, nello stesso giorno, e la cosa successa al malcapitato potrebbe accadere a lui. Ma i suoi impegni urgono. E poi il ferito potrebbe essere già morto. Le esigenze di purità (evitare il contatto con il sangue, con cadaveri, ecc.) impongono una scelta. L'amore per Dio ha la precedenza... In ogni caso il sacerdote è caratterizzato come personaggio «piatto»: non si dice cosa pensa / sente, né altro se non questo: vede e passa oltre. Per il levita è lo stesso: uomo di Dio, pur vedendo non si ferma. Anche questo è un personaggio piatto, gemello del primo. Persone dalla religiosità ineccepibile, si negano al bisogno dell'altro. Questo amplifica l'ironia drammatica e pone inevitabile la questione: per amore di Dio, per le esigenze del servizio a Dio, si può / si deve rinunciare a soccorrere il bisognoso? La parola di Gesù riesce farci vedere a cosa può portare l'assolutizzazione dell'amore di Dio e la relativizzazione dell'amore del prossimo? Niente meno che all'indurimento del cuore!

Invece un samaritano... Dopo il sacerdote e il levita ci si aspetterebbe un "anziano" (o uno scriba), cioè uno in vista, anche nelle cose di Dio, ma non sacerdote (secondo una triade simile alla nostra: prete, religioso, laico). Invece c'è una sorpresa e lo schema atteso non si completa, aprendo nuove prospettive interpretative. Passa un samaritano. Si tratta di un rinnegato della religione ebraica: peggio di un eretico, peggio di un pagano. Nella loro precedente apparizione (pochissime righe sopra, il lettore non può essersi dimenticato) i Samaritani hanno rifiutato a Gesù il passaggio

attraverso un loro villaggio ... (cf 9,52). Il nostro personaggio è in viaggio, non è uno sfaccendato. Viaggia per lavoro? Per questo genere di cose il tempo è più prezioso che mai. In ogni caso ha una cavalcatura, non è un poveraccio. Non ci si aspetta nulla da lui, eppure non si scosta, passa accanto al ferito e lo vede. Questo basta a innescare l'azione della misericordia. Non lo fa per altro motivo se non per ciò che vede. Non pensa certo di ereditare per questo la vita eterna. Anche perché quella vista detta un'urgenza e non c'è tempo per pensare troppo. Nasce in lui compassione, o meglio è mosso a pietà, si commuove. Il lettore sa che questa è una allusione al Gesù di quella volta a Nain (cf 7,13!). Gli si contraggono i visceri per la compassione e agisce per affrontare la situazione.

Si fa prossimo, gli presta le prime cure e *lo porta dove può essere curato anche meglio*. L'azione è descritta analiticamente, con un cumulo di verbi: vede, prova compassione, si fa vicino, fascia le ferite, versa olio e vino (la cavalcatura era carica ...), porta all'«albergo» (*pandokèion*: che-tutti-accoglie). Un vero e proprio itinerario della misericordia. Perde una giornata, spende dei soldi... La cura chiede una sospensione degli impegni, pure sacrosanti, ai quali in ogni caso poi si torna. Il samaritano ipotoca anche parte del futuro. Come ha caricato il ferito sul suo giumento, così lui stesso se ne è fatto letteralmente carico. Bisogna riconoscere che anche l'oste è uno che si fida (Questo samaritano tornerà? Mi pagherà la differenza? E nel frattempo dovrò metterci del mio? E questo moribondo chi è? E così via). Perché si fida? Anche lui si commuove? Mi pare certo.

Chi dei tre è stato il prossimo? Anche a questa domanda il dottore della legge sa rispondere. Sebbene questo gli costi lo stravolgimento dei suoi schemi, è tanto onesto da ammettere che in fondo lo sapeva da prima chi era il suo prossimo. Poveri ne ha visti un sacco, e spesso è passato oltre, qualche volta vergognandosi forse un po'. Del resto per sapere questo non occorre essere studiosi, il samaritano non è stato istruito da nessuno se non dalla sua capacità di provare compassione, cioè di sentire come sua ferita la ferita di un altro (sia pure sconosciuto e perfino nemico, nel caso fosse un ebreo!). Il dottore della legge ha ammesso che si diventa prossimi grazie alla pietà, alla misericordia, cioè all'avere «cuore» per la «miseria» di uno sentito come un altro se stesso. Prossimo non è l'oggetto dell'azione, ma il soggetto! Qui Gesù non definisce il prossimo, suggerisce un nuovo sguardo sul povero: chiunque sia nel bisogno è un fratello da soccorrere. Va' e fa' lo stesso. Come questo samaritano. Darai vita e avrai vita. La vita eterna è già accordata in dono, non è più una preoccupazione. Tanto meno qualcosa da meritare. Semmai *prendersi cura è epifania di "vita eterna"*.

3. Misericordia

Ma perché la misericordia assume un'importanza così determinante? Luca aveva già trasformato il detto che in Matteo suona «siate perfetti come perfetto è il Padre vostro» in quest'altro: «siate misericordiosi come misericordioso è il Padre vostro» (Lc 6,36). La misericordia è dunque il segno di Dio, è lo stile di Dio, è il modo dell'amore di Dio. Essere prossimi nel bisogno vuol dire essere in comunione profonda con Dio-Abbà. Ed è l'essere in comunione con Dio che permette di farsi prossimi, cioè di amare davvero, di porre nel mondo il segno di un amore che osa sperare che al limite del male e della morte non ci si debba rassegnare. Il Samaritano è un esempio per noi. Ma è intrigante notare che proprio un samaritano è anche figura di Gesù e del Padre! Che viene commosso, dis-tolto, at-tratto, turbato dalle nostre miserie, le quali suscitano *in Dio stesso la libera obbedienza del servizio premuroso*. Ci intriga ancora di più, però, pensare che se il «movente» dei personaggi è il malcapitato nella sua assoluta passività, proprio lui in qualche momento potrebbe essere figura di Gesù e del Padre, del loro bisogno che attende la nostra compassione (p. es. quando

sarà al Getsemani o inchiodato alla croce). Identificandosi con il bisognoso (cf Mt 25,31-46), Dio attende il nostro aiuto, vuole intenerire il nostro cuore. Non bisogna per forza scegliere tra queste ipotesi interpretative, servono tutte a rafforzare lo stupore e a sollecitare la nostra generosa disponibilità per la misericordia.

E la locanda? «Che-tutti-accoglie»... E' il luogo dal quale Gesù si aspetta ospitalità per i bisognosi. E che per realizzare questa accoglienza deve metterci del proprio. Che sia figura della chiesa? Di un albergo, quando vogliamo dire che è un buon posto, non diciamo certo che «c'è di tutto, prendono tutti». Anzi! Così fino ad oggi anche della chiesa alcuni dicono che è un posto a modo se tiene lontana (o allontana) certa gente... E invece nello sguardo di Dio è proprio così: questo è un albergo, una chiesa, come si deve perché prendono tutti (perfino noi). Lo consigliamo vivamente, perché lì si guarisce, o almeno si può passare una proficua convalescenza. Se non riusciamo ad essere buoni samaritani, proviamo ad essere buoni albergatori (oppure: buoni operatori sanitari di un ospedale da campo). E da qui ripartirebbe un'altra riflessione...

Vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Copyright Arcidiocesi di Milano